

1970 – 20 MAGGIO 2010: A QUARANT'ANNI DALLA PROMULGAZIONE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI. PER UNA BREVE RICOSTRUZIONE STORICA.

Tanti sono i convegni in questi giorni, ed insieme tante sono le ricerche ed attribuzioni di paternità per lo Statuto dei Lavoratori, la Legge 300 del 1970 che ha segnato indubbiamente la storia delle relazioni sindacali e, più in generale, di tutti i rapporti di lavoro prima nelle grandi e medie aziende italiane e poi in tutta la società dalla seconda metà del secolo scorso alla fine di questo primo decennio del nuovo secolo. Se per quanto ci concerne direttamente, per la paternità tecnico-giuridica, facile è ricordare chi a Roma e a Bari è stato primo protagonista della elaborazione dell'apparato di norme, Gino Giugni, l'appena scomparso ed indimenticabile Maestro di chi scrive, molte più potrebbero essere le ricerche e la successiva individuazione di diverse paternità politiche, ove si proceda ad una pur succinta quanto utile, come si vedrà, ricostruzione storica dell'iter parlamentare della legge che oggi ricordiamo.

Nella V Legislatura, iniziata nel maggio 1968, per limitarci ai disegni di legge presentati al Senato, in quel tempo sede preferita tra i due rami del Parlamento per la presentazione e discussione dei problemi del lavoro, così che molti disegni e progetti di legge trovavano la ripresentazione di modelli quasi identici alla Camera, ben cinque disegni di legge furono presentati quasi immediatamente dopo l'apertura dei lavori parlamentari della nascente Legislatura. Come si vedrà qui subito in appresso, il disegno di legge, per ultimo ma più noto, presentato dal Governo il 24 giugno 1969 costituiva insieme la sintesi ed il superamento di tutti i precedenti. Primo fra tutti fu depositato il disegno di legge n. 8 del 7 giugno del 1968, da poco insediatosi il consesso dei senatori a Palazzo Madama: potenza vichiana dei cicli della Storia, questo primo disegno di legge, vent'anni dopo l'entrata in vigore della nostra Carta Fondamentale dei diritti, portava la firma di colui che aveva sottoscritto la Costituzione della Repubblica, Umberto Terracini.

Perché si ritiene in queste pagine di offrire una riflessione sull'evoluzione e l'articolazione del dibattito sui vari disegni di legge di quei tempi, mentre in questi giorni di Statuto dei Lavoratori si parla per chiederne solo talvolta il rispetto pieno e puntuale ma, molto più spesso (come d'altronde potrebbe apparire giusto a quarant'anni dalla sua promulgazione), l'aggiornamento e, qualche volta forse callidamente, il superamento?

La risposta alla domanda può trovarsi nella contestualizzazione del dibattito parlamentare all'interno del biennio caldo, 1968 – fine 1969, che si concluse appunto con l'approvazione nel primo ramo parlamentare al Senato, nella seduta pomeridiana dell'11 dicembre 1969 del disegno di legge governativo 738 presentato dal Ministro Brodolini, unanimemente, riconosciuto padre politico dello

Statuto pur se non ne vide l'approvazione, morendo proprio appena iniziati i lavori di Palazzo Madama. Si è scritto più volte, ed è ormai noto ed incontestato, che nel secondo dopoguerra (al primo si farà cenno in seguito), a fronte delle grandi tensioni tra le parti sociali, uno scontro, anche fisico tra masse operaie e contadine, disoccupati, emarginati e Governo, con polizia non di rado in armi, nel dicembre 1952 Di Vittorio, per primo, presentava un progetto di Statuto dei Lavoratori, anche se allora lo prefigurava come auspicabile frutto di un grande accordo interconfederale. Nel 1954, in un clima di duro scontro politico e di guerra fredda internazionale ed interna, nel nostro caso tra Governo e CGIL (e in parte gli altri sindacati) e tra Governo di Centro-destra e opposizione di sinistra allora unita, l'esigenza di proporre ed approvare uno Statuto dei Lavoratori fu ripresentata in un altro convegno sulla libertà nei luoghi di lavoro svoltosi presso la Società Umanitaria a Milano. Ancora: un Libro Bianco delle ACLI sulla condizione operaia in quegli anni, puntualmente analizzando la vita nelle fabbriche, presentava la violenza padronale oltre che morale, fisica. Un'inchiesta parlamentare di quegli anni, nel 1958, ebbe l'occasione di verificare quanto già denunciato dalla CGIL molti anni prima, attraverso un'indagine condotta per lunghi mesi nelle fabbriche. Infine già nella III legislatura Di Vittorio e Santi, Segretario e Vicesegretario della CGIL, presentavano una proposta di legge sui diritti dei lavoratori nelle fabbriche, seguita da altre proposte una del PSIUP e un'altra ancora del Partito Comunista nella IV e, infine, nella V Legislatura. Da questa appunto è opportuno prendere le mosse, dal disegno di legge n. 8 di Terracini, primo fra i cinque disegni presentati al Senato a cavallo tra il giugno 1968 ed il successivo giugno 1969 quando da parte del Governo, appunto a firma del Ministro del tempo Giacomo Brodolini, fu presentato il disegno di legge 738 poi approvato, come prima si è scritto, in prima lettura a Palazzo Madama, l'11 dicembre successivo. Cosa era avvenuto negli Anni Sessanta ed alla loro fine, ben dopo l'inchiesta parlamentare del 1955, dopo i disegni di legge dell'opposizione nella III e IV legislatura, tutti sotterrati nelle Commissioni Parlamentari, da indurre finalmente il Parlamento intero e, al suo interno, il Governo stesso, questa volta un Governo di Centro-sinistra, ad approvare la legge 20 maggio 1970? Ancora un passo indietro.

Come è forse noto, già nelle dichiarazioni programmatiche lette al Parlamento il 15 dicembre 1963, il Presidente del Consiglio Moro, che gestiva le sorti di un nascente primo Centro-sinistra nel Paese, si era impegnato alla presentazione di un disegno di legge intitolato proprio ad uno Statuto dei Lavoratori. Questo impegno non veniva rispettato e solo con la messa a regime nell'anno successivo, nel 1964, del primo Governo di Centro-sinistra con partecipazione diretta dei socialisti, venne confermata in aula l'esigenza di soddisfare la richiesta di una tutela effettiva dei lavoratori sui posti di lavoro laddove la Costituzione risultava costantemente ed impunemente calpestata, così come la Commissione

d'inchiesta parlamentare prima citata, già nel 1955, aveva unanimemente accertato e denunciato. Le mortificanti condizioni di vita e di lavoro del tempo avevano indotto, come prima si è accennato, alla prima proposta di legge (questa volta non più di un accordo interconfederale) di Giuseppe Di Vittorio e Santi, parlamentari e sindacalisti, comunista il primo e socialista il secondo, della CGIL nella III Legislatura. Eppure, nel 1966, in pieno Governo di Centro-sinistra, non si rispondeva ancora con una legge generale sui rapporti di lavoro ma, con un, discusso al tempo, anche se importante per noi giuristi, provvedimento, quello sui licenziamenti individuali, disciplinati con la legge 15 luglio 1966 n. 604 che esplicitamente escludeva l'intervento su temi collettivi, tutelando soltanto i licenziamenti individuali, con una tutela, pertanto, sia pur parziale, dei singoli lavoratori contro abusi e discriminazioni.

Perchè allora, per tornare alla domanda prima proposta, con questa improvvisa accelerazione parlamentare nel biennio 1968-69, si è riusciti finalmente ad approvare un provvedimento di legge di così ampio respiro?

Qui forse un salto indietro, nella storia del “secolo breve”, può essere utile.

Nel 1921, dopo le delusioni per le speranze tradite dai Governi che si succedevano alla fine della prima Guerra Mondiale, dopo la carneficina bellica di tanti illusi e drogati da sogni e promesse per una tanto costosa ed ambigua guerra vittoriosa, dopo le tremende lotte fratricide - anzi durante le stesse - che si svolgevano nel nostro Paese, culminando nel biennio rosso e nell'occupazione delle fabbriche, al fine di ingabbiare e superare il tremendo conflitto sociale e, comunque, di dare una risposta più degna ed adeguata ad una prima società industriale quale appena cominciava ad essere il nostro Paese, Giolitti presentava il primo disegno di legge. Come si leggeva nella relazione dello stesso, si rendeva necessario “segnare un progresso nell'attività dei lavoratori”, nella tutela degli stessi, nell'attività più generale, sociale e organizzativa del mondo industriale e del lavoro, così da contribuire ad un sano ed armonico sviluppo economico del Paese. Già molte norme si prevedevano in quel disegno di legge, ma i tempi non erano maturi e il progetto fu travolto dalle tensioni dei tempi, soffocato ed abortito in Commissione, mentre nelle piazze e nelle fabbriche lo scontro sociale diventava perfino sanguinoso tanto da portare, come tristemente noto, pochissimi anni dopo ad una storia che per vent'anni ci ha messi fuori dalla storia.

Così non avveniva invece, quasi 50 anni dopo, 47 per la precisione, con il dibattito parlamentare al Senato della Repubblica sullo Statuto dei Lavoratori e con la discussione. Il Disegno di legge governativo n. 738 del Ministro Brodolini, iniziata la discussione in Commissione il 29 gennaio 1969, si concludeva con l'approvazione definitiva in prima lettura in Aula l'11 dicembre dello stesso anno. In

quell'anno, nelle Commissioni del Senato si svolgevano anche indagini conoscitive che si concludevano in due sedute, 26 e 27 marzo nelle quali venivano sentiti dirigenti sindacali e soprattutto dirigenti di grandi industrie private e pubbliche, in particolare direttori del personale, per "aggiornare" quanto Giolitti prima e, negli Anni Cinquanta dopo, Di Vittorio, le ACLI, la Commissione parlamentare, avevano già accertato: il soffocamento dei diritti di libertà e la gestione disumana dei rapporti di lavoro in un Paese che certamente non poteva ancora dirsi a democrazia capitalistica matura ed avanzata.

In quei tempi, proprio nel '68-'69, nel prolungato "autunno caldo" del nostro Paese, immediatamente dopo la "stagione dei fiori" americana e soprattutto il grande "maggio" francese del '68, i lavoratori, molto spesso, quasi sempre al di sopra e al di là dello stesso movimento sindacale organizzato, e i giovani, operai soprattutto, ma anche studenti, nelle piazze, chiedevano libertà e dignità e rispetto dei principi fondamentali sanciti nella Costituzione.

Così sotto quella pressione sociale, nel dicembre '69 facile fu per l'Aula di Palazzo Madama approvare, con pochi ostacoli, poche eccezioni e nessun ostruzionismo, un primo disegno di legge governativo che successivamente sarebbe passato, in Assemblea, nel maggio '70, alla Camera dei Deputati.

Perché queste considerazioni? La risposta è semplice: molto difficilmente uno Statuto dei Lavoratori *octroyé* avrebbe visto la luce, malgrado l'impegno del Ministro Brodolini prima e successivamente del Ministro Donat Cattin suo successore nel ruolo di Ministro del Lavoro, se non ci fosse stato questo intreccio tra lotte nelle fabbriche e nelle piazze e bisogno dello Stato di rispondere alle istanze e alle richieste di democrazie presentate con foga, talvolta con conati di violenza, dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Già il 19 maggio 1968, coi risultati elettorali, c'era stato un netto spostamento a sinistra del Paese: nello stesso tempo e immediatamente dopo, si apriva una stagione di grandi lotte unitarie, nelle aziende per i rinnovi contrattuali, fuori per la richiesta dal basso di soddisfazione di fondamentali diritti che erano rimasti disattesi o farraginosamente discussi, passando e morendo dopo nella mediazione politica e partitica, ieri come oggi, capace di sfinire i protagonisti e coloro che attendevano delle risposte.

Perché il confronto tra il progetto Giolitti del '21 e il disegno di legge Brodolini del '68 e, successivamente, lo Statuto dei Lavoratori del '70? La risposta è facile: è nella storia. Per oltre 20 anni, dal 1948 al '70, in Italia i diritti fondamentali della Costituzione non erano entrati sui posti di lavoro, almeno quelli sindacali (a questo proposito, vale un brevissimo cenno alla posizione dei comunisti del tempo che chiedevano l'ingresso dei diritti "politici" oltre che di quelli sindacali per un totale "ingresso della Costituzione"). Per 18 anni il messaggio di Di Vittorio per un grande accordo sindacale, e dopo,

la sua prima proposta nella III Legislatura, per uno Statuto era rimasto lettera morta. Così, ancora, dalla III fino all'inizio della V Legislatura nessuna proposta era stata posta al vaglio delle Camere a Montecitorio o a Palazzo Madama, così che il varo di uno strumento legislativo era risultato quasi impossibile, fino all'esplosione, invece, soltanto nell'ultimo biennio. Malgrado il Centro-sinistra e lo stesso sviluppo economico di un Paese che riusciva a sedersi fra le prime sette potenze mondiali nel campo dell'economia e della produzione industriale, le maggioranze parlamentari erano sempre riuscite ad evitare il problema di attuare pienamente i principi costituzionali, nei rapporti individuali e collettivi di lavoro, limitandosi soltanto ad interventi, pur se significativi talvolta (la legge 604/66 tra tutte), a tutela solo dei diritti dei singoli cittadini, riuscendo ad impedire perfino la messa in discussione della proposte di legge ad iniziativa parlamentare presentate dalla sinistra dello schieramento dei partiti e malgrado la pressione di una CGIL particolarmente viva e attenta sul tema. Provincialismo, incultura, sostanziale spirito conservatore, quando non reazionario, reggevano l'imprenditoria, grande e piccola, ed il Capitalismo (privato, con una significativa differenziazione dell'industria di Stato) del nostro Paese, con una divaricazione progressiva della cultura, politica e generale del Paese, che avrebbe creato le premesse della realtà successiva.

Se la situazione mutava (e muta tuttora radicalmente), se la resistenza delle parti più conservatrici anche della maggioranza cadevano o venivano ridimensionate, tutto era un portato indiscutibile nelle lotte delle piazze di operai e studenti, molto spesso, come si è scritto, o quasi sempre, scavalcando le organizzazioni tradizionali rappresentative, qualche volta con enorme difficoltà di recupero, da parte della stesse, della leadership del movimento. Nel contempo con i primi accordi aziendali si cominciavano a modificare i rapporti di potere all'interno delle fabbriche.

Così, l'11 dicembre del 1968, il disegno di legge governativo n. 738 veniva approvato. Da allora, però, per i primi mesi del '69 cominciava un sottile boicottaggio dalle forze più conservatrici del Paese, come, al tempo, la Confindustria che inviava un telegramma alla Presidenza del Senato e della Camera e alla Presidenza della Repubblica in cui segnalava profili di incostituzionalità della legge appena approvata in un ramo del Parlamento, mentre si cominciavano ad affilare le armi per emendamenti da presentare alla Camera nei primi mesi del '70. Proprio in quel periodo il testo originale presentato da Brodoloni, e poi man mano integrato e affinato al Senato, veniva, per usare un termine oggi forse "abusato", posto sotto la pressione di un grande "tsunami" sociale nelle piazze. Così, mentre la Commissione lavoro del Senato aveva lavorato per quasi un anno e aveva perfino sentito nei suoi lavori nelle udienze conoscitive innanzi citate non solo i sindacati dei lavoratori ma anche le neonate sezioni sindacali aziendali di alcune grandi aziende, l'Aula di Montecitorio, "condizionata", sospinta

dall'opinione pubblica, dalla "piazza" ancora viva ed attiva, attraverso due sole sedute, 13 e 14 maggio 1970, con qualche sterile intervento, apparentemente di supporto e talvolta ipocritamente critico, procedeva all'approvazione totale e definitiva, senza alcuna modifica, del disegno di legge già varato dal Senato, con la promulgazione, il 20 maggio, della Legge n. 300.

Attraverso un condizionamento reciproco tra conquiste sindacali, nelle fabbriche, e conquiste dirette dei lavoratori "imposte" talvolta alle stesse tradizionali piattaforme rivendicative, e testo del disegno di legge e, di converso, pressioni di questo testo per nuove piattaforme sindacali più affinate, da un lato i rami del Parlamento, dall'altro le organizzazioni sindacali durante le trattative, le prime nelle aule parlamentari, le seconde sui luoghi di lavoro si facevano forti l'un l'altro, acquisendo nuovi istituti, nei contratti da una parte e nel disegno di legge dall'altra, sempre più adeguati al tempo. Così i Ministri del Lavoro del tempo, prima Brodolini e, da ultimo, direttamente, Donat Cattin, finivano con l'essere mediatori tra le forze, politiche, da un lato, nelle commissioni parlamentari, e sindacali, nelle trattative sui rinnovi dei contratti, riuscendo ad ottenere buon gioco nel far digerire alle parti soluzioni avanzate sui diritti sindacali e nello stesso tempo riducendo i margini di estremizzazione della lotta. Così si riuscivano a trovare, prima con la mediazione e poi col testo legislativo, nuovi spazi di gestione per la democrazia nelle fabbriche e fuori, riuscendo così a evitare quello che viceversa, con l'aborto del progetto Giolitti, era accaduto nel '24-'25 amaramente nel nostro Paese.

E' pur vero che fino alla fine, soprattutto nell'estrema Sinistra, si sarebbe lamentato che lo Statuto dei Lavoratori sostanzialmente era un'operazione di "gestione pseudo-democratica del consenso", per bloccare nuove e più avanzate "spiagge" o "lidi democratici" o per innescare una "rivoluzione", dai posti di lavoro e dalle piazze fino all'eversione dell'intero sistema.

Ma nel nostro Paese il Che fare? tardo-leninista aveva trovato una risposta: la legge 20 maggio n. 300, allora, ma forse ancor oggi, come forma di razionale supporto legislativo a più avanzati rapporti di lavoro, individuali e collettivi, ha dato e può, pur con i suoi limiti storici, continuare a dare allo sviluppo economico, produttivo, di democrazia sui posti di lavoro ad un Paese, allora come oggi, bisognoso di partecipazione cosciente di tutte le forze politiche, sindacali, parlamentari per il superamento di momenti, contingenti o strutturali, di crisi e per il progresso e la tutela dei diritti, collettivi ed individuali, nel mondo del lavoro.

Prof. Gaetano Veneto